

COMMENTO

LA FRANCIA DAVANTI ALLA RIBELLIONE DELLE PERIFERIE. E NOI?

di Adriano Sansa
MAGISTRATO

PENSIAMO IN TEMPO AGLI IMMIGRATI

IN ITALIA LA SECONDA GENERAZIONE DI STRANIERI È FATTA DI BAMBINI. LA SCUOLA PUÒ FARE MOLTO PER L'INTEGRAZIONE.

MA NON BASTA, PERCHÉ È SOPRATTUTTO QUESTIONE DI GIUSTIZIA.

La domanda non è solo se possa accadere qui. Giusto porla, ma la Francia è Europa, Parigi casa nostra. Evidenti le differenze: un'immigrazione massiccia, antica, proveniente dalle colonie nordafricane ha messo radici e fatto nascere nuovi francesi.

Quello che succede a noi è diverso, e ha distanza di decenni. Non da molto siamo passati da nazione di emigranti a terra di immigrazione, che viene da molte direzioni, europee, africane, orientali, americane. L'Italia non ha sperimentato né studiato modi di accoglienza organici, la cui assenza, ora che ne vediamo i limiti, sembra quasi un vantaggio. Il processo più disordinato, casuale, fa sperare in una sorta di duttile spontaneità: vecchia abitudine nostra, non priva di qualche saggezza, se non si traduce nella superficiale fiducia nello "stellone". Il tempo: è vero, questo ci occorre, e forse ne abbiamo, ma a patto di spenderlo subito e bene.

Questa misura, il tempo, è seria e solenne. Né la cittadinanza formale né la nascita su un suolo nuovo e neppure lo spazio di una generazione bastano per un nuovo equilibrio. Si parla così spesso di cultura nei nostri anni, la si diffonde con messaggi rapidi, intensi, spettacolari; però l'esigenza della memoria, della tradizione, della rielaborazione

collettiva e della meditazione individuale, dell'apprendimento progressivo e libero rischia di sfuggire.

C'è un'anima inquieta nei movimenti dei popoli, la sveltezza della comunicazione materiale rischia di trascurarla. C'è una fragilità di rapporti e di equilibri che vuole riguardo e insieme partecipazione solidale e costante. Nella *banlieue* vi sono gruppi con diverse motivazioni, dalla protesta degli esclusi al teppismo. Ma è significativo che il Governo francese, prese le misure di polizia, abbia mes-

so mano a massicci programmi per servizi finora insoddisfatti.

Le periferie hanno volti urbanistici e psicologici critici, i loro abitanti vivono stati d'animo particolari. Ci sono momenti di «periferie aperte e periferie chiuse, per uomini e per non uomini», come scriveva Anna Maria Ortese. Ma questo dipende anche da chi sta al centro.

L'abbandono, la pochezza delle infrastrutture, le minori opportunità rendono più arduo il processo già così difficile dell'immigrazione. La voglia di essere riconosciuti diviene una vera scintilla, nel cui fuoco, sia pure, si gettano anche facinorosi. Ecco: la seconda generazione di immigrati è per ora, in Italia, di bambini. La scuola può raffor-

zare, evitare abbandoni, dare opportunità. Il lavoro non deve discriminare e sfruttare fuori dalla legge: quale senso di appartenenza, di accettazione può maturare? C'è ipocrisia, malintesa tolleranza in materia. L'abitazione inaccessibile vorrebbe la ripresa di edilizia popolare, con l'avvertenza di evitare concentrazioni e ghetti. I nuovi valori immobiliari producono emarginazioni e altre periferie nei centri storici.

Ma intorno al fuoco che brucia a Parigi, e cova altrove, sta il cambiamento del mondo, la globalizzazione così nominata e rimossa. L'Europa tarda a prendere atto dei nuovi e pur vecchi doveri che le spettano. I singoli Paesi, come l'Italia, si sottraggono agli impegni.

L'Africa muore, povertà e miseria, mazzette e siccità sono qui intorno. Come occuparsi delle periferie di Parigi, e delle nostre, isolandole da questo pensiero del mondo? Davvero crediamo che l'oppressione morale dell'ingiustizia non conti nella formazione dello stato d'animo che improvvisamente ci assale?

La Francia della libertà e dell'uguaglianza non può non avvertire il difetto di fraternità, la frattura dell'unità inscindibile dei suoi principi. Noi stessi, che ci domandiamo, con lungimiranza e con una punta di angustia quando ci toccherà, stiamo eludendo il quesito bruciante: troppa ingiustizia. ■